



## Il dovere della verità

di **CRISTOFARO SOLA**

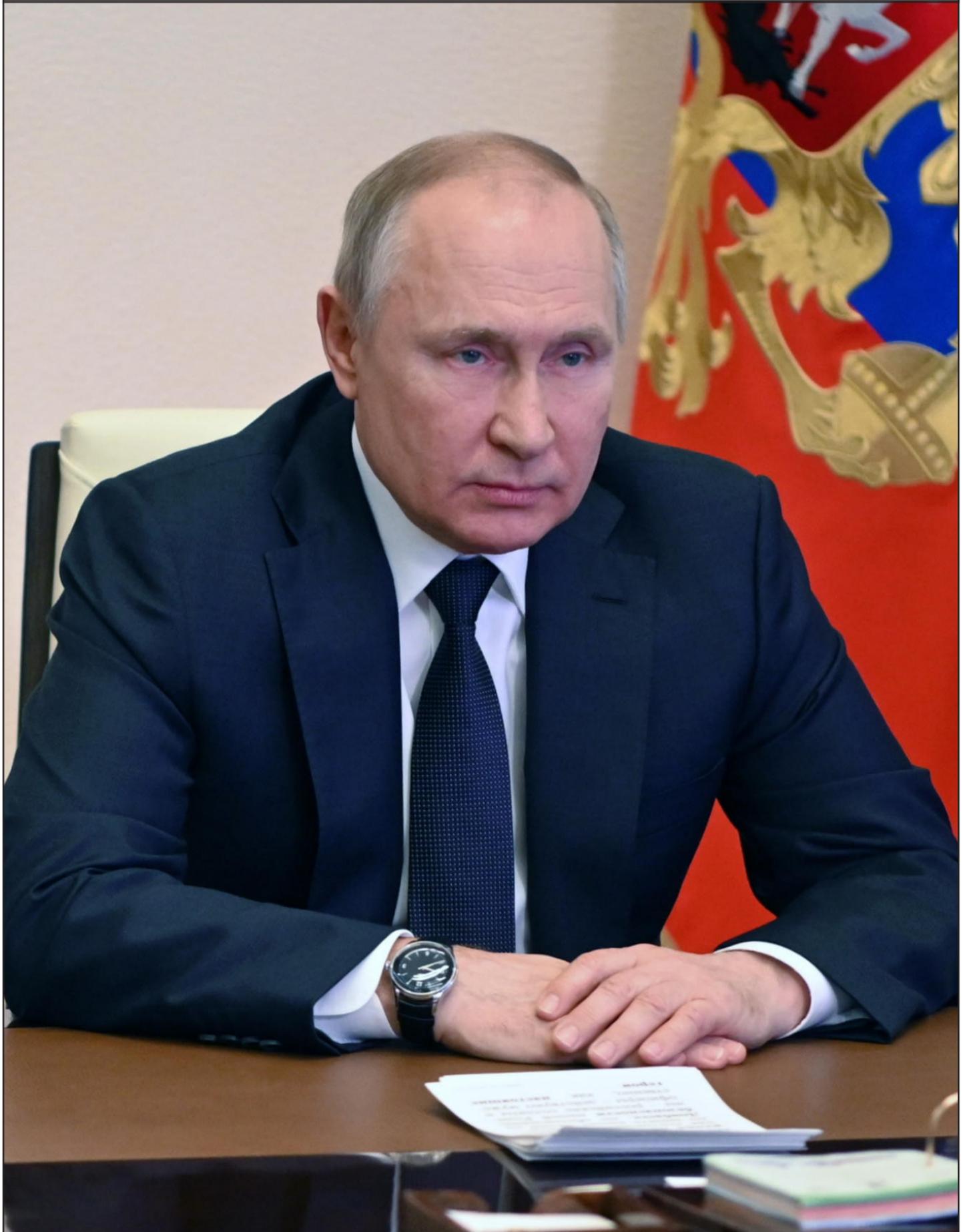
**C**i sono volute due settimane di guerra per avere una visione nitida della crisi ucraina. Tuttavia, a schiarirsi le idee ha aiutato il crescente distacco degli italiani dalla retorica strapalacrine dei media di casa nostra, i medesimi che non si stracciarono le vesti, nel 1999, quando le forze Nato scaricarono sulle vecchiette e sui bambini di Belgrado 2.700 tonnellate di bombe "umanitarie". È il momento che la realpolitik si riprenda la scena. Lo si deve in primo luogo agli ucraini, sedotti da questo Occidente. È bene che si rappresentino le cose per come sono. Per dirla nella lingua del poker, Vladimir Putin è venuto a vedere il bluff degli statunitensi e degli europei. Avrebbe potuto farlo prima, dopo i fatti di "piazza Maidan", nel 2014. Ha preferito attendere e assestare il colpo del ko nel momento di massima debolezza dell'Occidente sullo scacchiere geopolitico globale.

Lo abbiamo scritto e lo ribadiamo: siamo graniticamente convinti che vi sia un nesso causale tra la fuga indecente dell'Alleanza occidentale dall'Afghanistan e la decisione di Mosca di saldare i conti con Kiev. Ora è tempo di verità. Sappiano gli ucraini che il blocco occidentale non interverrà al loro fianco contro la Russia di Putin. Non ci sarà la no-fly zone sui cieli dell'Ucraina, perché ciò significherebbe l'ingresso diretto dell'Occidente nel conflitto. Sappiano gli ucraini che dietro la bandiera dell'unità, sventolata dall'Europa democratica nel nome dei sacri principi di libertà e di autodeterminazione dei popoli, si celano frusti egoismi nazionali. Sappiano gli ucraini che la strategia combinata Usa-Ue di sostegno alla resistenza popolare anti-russa, svolta all'insegna del "vorrei ma non posso", è un'idea bizzarra il cui esito condurrà a cocenti delusioni e fornirà dosi supplementari di dolore e disperazione. Qualcuno in Occidente ritiene che la cronicizzazione del conflitto in Ucraina, alla lunga, condannerebbe la politica espansionista putiniana a un irrimediabile fallimento. Si vorrebbe replicare lo scenario determinatosi, nel 1989, con la sconfitta sovietica in Afghanistan. Va in questa direzione l'iniziativa di Usa e Ue di inviare alla resistenza ucraina armi a corto raggio, come i missili controcarro: sistemi d'arma dotati di testate ad alto esplosivo in grado di perforare le corazze dei carri armati russi e particolarmente idonei a paralizzare le forze nemiche durante le incursioni della guerriglia urbana. Peccato che l'Ucraina - sangue slavo, anima cristiana, cuore europeo - non sia il remoto Afghanistan. E se per gli occidentali l'Ucraina non può essere l'Afghanistan dei mujaheddin, e neppure il Vietnam di Ho Chi-Minh e dei Viet Cong, per il Cremlino, al contrario, l'Ucraina può diventare un'altra Cecenia da radere al suolo.

Putin rifiuta ogni tentativo di mediazione, riservandosi di aprire al dialogo a occupazione completata. Non ha fretta. Il blocco occidentale si è aggrappato alla speranza che l'impatto delle sanzioni economiche varate contro Mosca possa scuotere il potere putiniano provocandone la caduta. Fantasie. I giorni passano e lo "zar" è ben saldo sul trono al Cremlino. La propaganda mediatica ci ha inondato di notizie sui disagi che da ora in avanti subiranno i russi per effetto delle sanzioni, ma tace di quelli molto concreti e immediati che graveranno sulle spalle degli europei e degli italiani in particolare. Oltretutto, la strada del ricorso alle sanzioni non è il "pozzo di san Patrizio". Dispiegato da subito il massimo potenziale di fuoco su questo terreno, non è che agli Stati ener-

## Scholz e Macron a Putin: tregua immediata

Telefonata (senza esito) tra i leader di Berlino, Parigi e Mosca. La Russia lascia il Consiglio d'Europa: "Il corso degli eventi è diventato irreversibile"



givi dell'Unione europea, se si esclude la scelta suicida di seguire gli Stati Uniti nell'embargo delle forniture di gas, petrolio e carbone dalla Russia, restino molte altre leve sanzionatorie da azionare senza che si concretizzi il temuto effetto boomerang.

Come se ne esce? Per come sono andate avanti le cose, l'unica via d'uscita è la

presa d'atto della realtà. Bisogna concedere a Putin gli obiettivi non negoziabili che hanno motivato l'invasione: una soluzione finlandese di neutralità ed equidistanza securitaria dell'Ucraina da inserire in Costituzione (modello Austria) e da assicurare mediante la formale rinuncia in perpetuo all'adesione alla Nato; se non l'indipendenza, almeno un'autonomia am-

ministrativa rafforzata alle autoproclamate Repubbliche separatiste del Donbass; la legittimazione internazionale dell'annessione della Crimea alla Federazione Russa. Non è che basterà, quanto meno sarà sufficiente per far ripartire un vero negoziato di pace.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

## Il dovere della verità

di CRISTOFARO SOLA

Occorre però una riflessione approfondita sul modello di negoziato da adottare. Accordi ristretti a pochi attori, come è stato con il “formato Normandia” che limitava la trattativa a solo quattro soggetti (Russia, Ucraina, Francia, Germania), si sono mostrati fallimentari. Bisogna tornare allo spirito del Congresso di Vienna, del 1815, cioè all'idea-guida che le pacificazioni post-belliche nel Vecchio Continente debbano coinvolgere quanti più “aventi causa” possibili e debbano mirare a un riassetto largamente condiviso degli equilibri strategici nell'area geopolitica che si sviluppa dalle sponde dell'Atlantico e delle isole britanniche fino agli Urali e alle propaggini caucasiche dell'Asia minore. Se si vuole realmente restituire il nostro Continente al percorso di pace e di cooperazione sul quale si era incamminato dopo la caduta del muro di Berlino, è necessario mettere da parte la demagogia e negoziare con Vladimir Putin. Non solo di Ucraina si deve discutere, ma anche di complessiva stabilità europea e di ridefinizione dei target e delle finalità strategiche della Nato. Non possiamo permetterci il lusso di fare del gigante russo l'archetipo dell'“eterno nemico”, spingendolo ulteriormente tra le braccia dell'“amico” cinese. Una tale mostruosità strategica e geopolitica la pagheremo assai più cara di quanto gli ucraini stiano pagando oggi il maldestro tentativo di espansionismo a Est degli occidentali. E occorre fare presto, prima che i vertici di Pechino si facciano avanti e prendano il timone del negoziato russo-ucraino. Non è bello né umanamente giusto dover dire ai combattenti di Kiev che è finita e che devono arrendersi per evitare inutili spargimenti di sangue.

Ma quando il medico pietoso ha fatto il bene dell'ammalato? Benché cruda e dolorosa, la verità resta la strada maestra da cui ripartire per riprendersi il futuro. E la verità va detta anche al presidente ucraino Volodymyr Zelensky che, sui segnali ambigui che gli giungono dalle cancellerie occidentali, sta costruendo un film che non potrà mai essere proiettato: la Terza guerra mondiale. I principi e i valori di libertà sono sacri e devono essere difesi. Esistono, purtuttavia, limiti invalicabili all'impulso della reazione armata. Non è immaginabile che si rischi la distruzione di ogni forma di vita in Occidente per alimentare il falso mito resistenziale della vittoria di Davide/Zelensky contro Golia/Putin. Con tutto il rispetto per il coraggioso presidente ucraino, finire inceneriti dalle radiazioni nucleari francamente non è il massimo delle nostre aspirazioni. Una pace negoziata è possibile e va ricercata con salutare realismo. È ora che la politica torni a fare il suo mestiere nella consapevolezza che, come sostiene Henry Kissinger, “il banco di prova non è la soddisfazione assoluta ma l'insoddisfazione equilibrata”.

## Guerra all'artefatto

di RICCARDO SCARPA

Lo ripeto in epigrafe: sono un patriota, la mia Nazione fa parte di una istituzione supranazionale, oltre che di organizzazioni internazionali e di un'alleanza. C'è una guerra in corso, la mia Patria sta da una parte e io sto da quella. Detto questo, penso certe dichiarazioni di Sua Santità Kirill, Patriarca di Mosca e di tutta la Rus' vadano prese molto sul serio e non banalizzate. Come in fondo Aleksandr Gel'evic Dugin ritiene il mondo greco e romano, la sua prosecuzione costantinopolitana nel Cristianesimo ortodosso e altro,

patrimonio spirituale comune dell'Eurasia, minacciato dal recente decadentismo in cui s'è involto l'Occidente. A questo la Russia deve fare guerra.

Personalmente sono stato segretario generale e vicepresidente della Lega italiana dei diritti dell'uomo, e ne volli come presidente d'onore Valerio Zanone perché, a mio parere, quei diritti di libertà sono l'eredità imperitura del liberalismo. Poi sono scoppiati dei dissidi interni, per cui ne sono uscito ma, sebbene invitato, non ho aderito ad altre iniziative. Mi riprometto, quando la salute me lo consentirà, di riprendere la battaglia. Il motivo vero per cui mi sono preso questa pausa di riflessione, però, è perché ravviso una necessità di esaminare la natura dei diritti umani. Per lunghi secoli essi sono stati visti come fasci di poteri e facoltà inerenti la natura antropologica. La dichiarazione di essi alla fine della Gloriosa Rivoluzione inglese, nella Dichiarazione d'indipendenza nordamericana, negli Immortali Principi del 1789 francese, fino alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite adottata il 10 dicembre 1948 e alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del Consiglio d'Europa hanno questo retroterra. Le disposizioni dei singoli documenti, però, recano formulazioni diverse. Ciò ha fatto pensare che fossero un mero prodotto storico, più che fondate sulla natura antropologica dell'essere umano. In Italia questa fu la posizione del liberale Benedetto Croce, nella celebre risposta a un quesito dell'Unesco. Di qui nacque l'idea di dividere i diritti umani per “generazioni”. Ne approfittarono i comunisti cinesi i quali, nel 1995, ospitarono la Conferenza della Nazioni Unite sui diritti della donna, per poter dire d'essere all'avanguardia in tema, poiché attestati sull'ultima “generazione”, e di quelli precedenti poco importava perché “borghesi”.

Veniamo alla teoria del gender. Fino alla Conferenza di Pechino si parlò di parità tra i “sessi”, tra gli esseri umani decisi da madre natura. Un vecchio detto per spiegare il sistema rappresentativo britannico recitava “il Parlamento può tutto, fuorché trasformare un uomo in donna”, per dire che può deliberare su ogni argomento, meno sulla natura delle cose. Casablanca avrebbe dimostrato non essere così, per cui s'è passati dal sesso al “genere”, cioè dal dato di natura da una scelta, della quale si rivendica la libertà. Questo, però, vuol dire sganciarsi definitivamente dalla natura, per entrare nell'“artificio”, dall'Umanesimo al “Transumanesimo”, secondo il quale l'uso delle scoperte scientifiche – e delle relative tecnologie – deve essere usato per aumentare le capacità fisiche e cognitive e migliorare la condizione umana.

Il termine sarebbe stato usato, per la prima volta, con questo significato, in un testo del 1957, da Julian Huxley, il quale lo avrebbe ripreso da Pierre Teilhard de Chardin, un gesuita. Nessuno cita, però, Friedrich Wilhelm Nietzsche, il suo incipit del “Così parlò Zarathustra”, in cui immagina un superuomo del futuro, nell'atto di guardare un essere umano come quello odierno, nella maniera in cui noi oggi indirizziamo lo sguardo a una scimmia. In questa visione, però, v'è ancora l'aspettativa di un'evoluzione naturale, non ancora artificiosa, tecnologica, per esempio con l'installazione di microchip.

A proposito di scimmie antropomorfe, si è pensato anche a ibridi con l'uomo, per generare esseri sufficientemente evoluti da poter svolgere lavori umani, ma senza godere di diritti, perché bestie. Di fronte a questo, è un monito non trascurabile l'opposizione bellicosa a questa deriva dell'Occidente verso l'artificio di una massima autorità religiosa cristiana, cioè fondata sul culto del Teantropo, del Dio-uomo, incarnatosi per divinizzare l'essere umano ma elevandone lo spirito, non intervenendo su un corpo senz'anima né spirito, scam-

biando per libertà l'artificio. Inoltre, non è onesto trascurare come il Patriarca Kirill non confonda questa dimensione con le sofferenze della gente, con le donne e con i bambini da non coinvolgere, e preghi per il ristabilimento della pace, per loro. La guerra, nella realtà, è scoppiata per le più banali ragioni geopolitiche. Non la si trasformi in una crociata. Nella coscienza degli ortodossi, ancora pesa soprattutto la quarta.

## Realtà virtuale e guerra reale

di MASSIMO NEGROTTI

Si è evocata la guerra a proposito di pandemia ed eccola qui sul serio, con vere armi e veri nemici che si combattono. Così i No vax cedono il posto ai No war ma con lo stesso risultato: i primi hanno contato sullo scudo dei vaccinati così come i secondi contano sul fatto che, a combattere, siano altri. Ma il substrato sociologico è assai diverso. Se sui No vax ha prevalso l'arrogante prosopopea dell'ignoranza di chi si gonfia il petto di sicumera senza fondamento scientifico, sui No war agiscono motivazioni molto meno profonde ma, allo stesso tempo, dominate da un atteggiamento fine a se stesso, incapace di esprimersi razionalmente e che quindi va spiegato. Molto meno profonde, perché è assai facile dichiarare la propria preferenza per la pace rispetto alla guerra ma anche fine a se stesso perché, oltre alla dichiarazione, non segue né può seguire alcuna proposta concreta.

Ma da dove derivano la paura che sta serpeggiando e, soprattutto, lo sconcerto che sta cogliendo crescenti quantità di persone, giovani e meno giovani? La paura ha origini ovviamente chiare e ci riguarda tutti. Ma lo sconcerto, cioè l'improvvisa necessità di guardare in faccia una realtà inattesa e non certo bella, ha radici di altro ordine. Il fatto è che, da un lato, ormai sono pochissime le persone che, in Italia come in Europa, hanno vissuto direttamente l'esperienza dell'ultima guerra e quindi, dall'altro, temiamo di essere costretti a occuparcene in prima persona senza conoscerne la natura. O, meglio, avendone avuto pseudo-conoscenza solo attraverso valanghe di film, libri, telegiornali, racconti personali e, dulcis in fundo, enormi quantità di videogiochi nei quali ragazzi e adulti si cimentano in battaglie finte ma che trovano decisamente eccitanti. Molti hanno saputo e sanno, dai mass media, di guerre locali combattute lontano da noi e sempre, dopo un attimo di desolazione, hanno pensato ad altro, proprio come, finito di giocare alla guerra con il computer, tornano alle proprie faccende. Mai avremmo pensato di dover passare dalla fiction alla realtà e, dunque, ecco emergere lo sbalordimento e il disorientamento perché la guerra sembra minacciare di uscire dal monitor e investirci esplicitamente, non come pura informazione o software ma come hardware in termini di materia ed energia.

Va da sé che, in un contesto del genere, ha buon gioco non solo il più classico e sterile pacifismo ma anche la diffusa tentazione di lasciare il Paese aggredito al proprio destino, magari sostenendo la tesi per cui, aiutandolo con le armi, faremmo il suo male, come se la resa a un potere dittatoriale, invece, fosse il suo bene. Naturalmente la contrapposizione fra interventisti, anche se indiretti e non interventisti fa parte della nostra storia e non deve quindi stupire. La realtà è che l'uso della forza militare, anche se per finalità ideali che ci trovano tutti teoricamente d'accordo, è inconcepibile da chi crede nel “dialogo” pur senza costrutto possibile o nell'“obiezione di coscienza” delle anime candide come se bastasse a commuovere l'aggressore

persuadendolo a fare la pace. Purtroppo, l'attitudine alla convivenza fra i popoli, di per sé positiva, se intesa come rinuncia a una seria politica di difesa, combinata con l'effetto oppiaceo di un contatto puramente virtuale con le vicende reali, genera una debolezza pacifica ma ben poco rassicurante per il futuro delle democrazie contemporanee. In fondo, è proprio il caso di dire che l'antica sentenza di Vegezio, citatissima in questi giorni, è vera anche se capovolta e trasformata in si vis bellum para pacem.

## Catasto, ecco i fatti

di CORRADO SFORZA FOGLIANI

Lo ripeto Revisione Catasto, ecco – dalla Confedilizia – il punto sui fatti ad oggi.

1) Il 30 giugno 2021 le Commissioni Finanze del Senato e della Camera hanno approvato un documento finalizzato a “fungere da indirizzo politico al Governo per la predisposizione della riforma fiscale complessiva”. Nello stesso la maggioranza ha convenuto di non indicare il catasto fra i temi da includere nella riforma fiscale.

2) Il 29 settembre 2021 il Governo ha approvato e presentato al Parlamento la Nota di aggiornamento al documento di Economia e Finanza (Nadef). Nella stessa, si legge quanto segue: “Il Parlamento ha deliberato l'avvio dell'Indagine conoscitiva sulla riforma del sistema tributario. L'Indagine si è conclusa il 30 giugno con l'approvazione di una relazione che costituirà la base per la predisposizione da parte del Governo di un disegno di legge delega sulla riforma fiscale”.

3) Il 5 ottobre 2021 il Consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge delega per la riforma fiscale. Poiché la bozza predisposta dal Governo conteneva anche la revisione del catasto, la Lega ha lasciato in anticipo la riunione della Cabina di regia e non ha partecipato alla successiva riunione del Consiglio dei ministri.

4) Il 28 ottobre 2021 il testo del Disegno di legge è stato presentato al Parlamento. La relazione del Ministro dell'economia e delle finanze sull'articolo 6 (revisione del catasto), afferma che la disposizione “è coerente” con la raccomandazione della Commissione europea che invita l'Italia a “ridurre la pressione fiscale sul lavoro attraverso una riforma dei valori catastali”, così esplicitandosi la finalità di aumento della tassazione sugli immobili.

5) Il 14 gennaio 2022 sono stati depositati due emendamenti soppressivi dell'articolo sul catasto: uno, a firma dei presidenti dei Gruppi parlamentari della Lega, di Forza Italia, di Coraggio Italia, di Fratelli d'Italia e del leader della componente Noi con l'Italia del Gruppo Misto; uno da parte della componente Alternativa del gruppo Misto.

**l'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -  
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# Il libero mercato dopo la globalizzazione

**S**tiamo vivendo un momento storicamente pregno di significato e di implicazioni per il futuro. Il conflitto russo-ucraino potrebbe rappresentare la chiusura di una parentesi pluridecennale e che pensavamo rappresentasse la "fine della storia" in senso hegeliano: la globalizzazione. Ci eravamo illusi che il mondo fosse ormai giunto a una situazione di equilibrio ottimale, in cui le varie nazioni e blocchi di nazioni sarebbero stati capaci di convivere pacificamente tra loro e finanche di superare appartenenze e identità, grazie al comune interesse allo scambio, alla libera circolazione di idee, informazioni, merci, capitali e persone. Noi liberisti per primi ci eravamo convinti del fatto che la storia ci avesse finalmente dato ragione anche su questo fronte: non solo il libero mercato è il sistema migliore per assicurare prosperità (o quantomeno un relativo benessere) al maggior numero di persone, ma è anche una garanzia di pace e di stabilità, se si raggiunge quel livello di interconnessione economico-finanziario tale da legare tutti i popoli allo stesso destino e di renderli dipendenti gli uni dalle sorti degli altri. Ma ora possiamo dire che si trattava più di un desiderio o di una speranza, che non di un fatto oggettivo e incontrovertibile.

Ancora oggi, in pieno Ventunesimo secolo, le guerre sono sempre dietro l'angolo ed è bene essere sempre pronti a combatterle. Questo perché, se un tempo l'oggetto del contendere erano perlopiù le ragioni economiche – per cui si riteneva fosse sufficiente mettere a punto un sistema di scambio e di relazioni economiche aperte per assicurare al mondo la pace e la stabilità – e politiche – la potenza di uno Stato era data dalla quantità di soldati, di armi e di vastità del suo territorio, ergo si sarebbe dovuto fare in modo che tale potenza fosse data, invece, dalla prosperità e dalla dinamicità economica – oggi l'asse dei potenziali conflitti si è spostato verso l'identità, intesa come complesso di valori e costumi morali, politici e culturali e sulla necessità di renderli predominanti.

Quella tra Russia e Ucraina (con la co-belligeranza "de facto" dell'Occidente) non è una guerra economica e nemmeno politica: Vladimir Putin non ha invaso l'Ucraina per appropriarsi delle sue ricchezze o semplicemente per allargare i suoi confini, ma per assicurare al suo Paese una sfera d'influenza e per ristabilirne il ruolo di "Stato-guida" di un blocco geopolitico. L'Ucraina, dal canto suo, non vuole far parte di quel blocco, al quale non sente più di appartenere. L'Ucraina intende entrare a far parte della civiltà occidentale, che percepisce come più appropriata ai suoi obiettivi, alle sue aspirazioni e all'assetto socio-politico ed economico che sta cercando di darsi.

Tutto questo, vuol dire che l'interconnessione e l'interdipendenza economica tra le nazioni non basta a garantire la pace e la stabilità mondiale: quindi, che l'era del-

di GABRIELE MINOTTI

la globalizzazione potrebbe essere ufficialmente conclusa. Anzi, nel futuro che si va delineando, in cui i vari blocchi geopolitici saranno costantemente in tensione tra loro e in cui tali tensioni daranno luogo a periodici scontri e addirittura guerre – perlopiù al limitare tra le varie sfere d'influenza – la dipendenza economica tra le nazioni potrebbe costituire un problema, un punto di debolezza: poiché potrebbe rendere le nazioni e le sfere d'influenza ricattabili, come stiamo vedendo in questi giorni, con le sanzioni occidentali che piegano l'economia russa e la Russia che minaccia di rispondere con il taglio nelle forniture energetiche. Il futuro, insomma, non è l'interdipendenza economica, ma l'indipendenza dei vari blocchi geopolitici rivali. Da qui la necessità – finalmente compresa dall'Unione europea – di perseguire quel fondamentale obiettivo che è l'auto-sufficienza energetica e, successivamente, tecnologica, produttiva, alimentare, fino a conseguire una vera e propria indipendenza, l'unica che può garantirci l'emancipazione rispetto ai nemici della nostra civiltà e che può mettere al sicuro le nostre libertà occidentali.

Ma questo non significherebbe tornare indietro rispetto al libero scambio? E non vorrebbe dire tradire i nostri stessi valori occidentali, tra i quali c'è senza dubbio anche la libertà declinata in senso economico, cioè capitalistico? No, non sarebbe una inversione di marcia, ma un adattamento alle circostanze, una "presa di coscienza" del fatto che abbiamo vissuto gli ultimi decenni della nostra storia nell'illusione che l'interesse economico fosse più forte della volontà di potenza, dell'istinto di sopraffazione e dello stesso senso di appartenenza a una nazione o a una civiltà. È la progressiva "chiusura" dell'economia occidentale non sarebbe affatto un tradimento dei nostri valori liberali, ma una mossa necessaria per proteggerli e per assicurare la loro esistenza.

Ad aver tradito il liberismo, semmai, sono stati quelli che l'hanno idealizzato talmente tanto e che ne hanno radicalizzato i principi a tal punto da pretendere che le economie di mercato come quella europea o quella nord-americana potessero davvero competere con le economie socialiste come quella cinese o con quelle che si fondano sullo sfruttamento del lavoro e sul sostanziale azzeramento dei costi di produzione come quella indiana. La concorrenza funziona solo a parità di regole e condizioni, e dal momento che tale parità esiste solo in Occidente, allora l'unico modo di far funzionare una economia concorrenziale è quella di limitarla al solo ambito occidentale. Ad aver tradito il liberismo sono stati quelli che hanno pensato che la dipendenza reciproca tra le nazioni fosse di per sé una garanzia di pace e che, per questo, non hanno compreso che

alcune nazioni, culture e blocchi geopolitici hanno approfittato di questo per praticare una vera e propria "economia di conquista" – cinesi e arabi in primis – cioè per mettere il giogo all'Occidente, per renderlo ricattabile e infine privarlo delle sue libertà sfruttando la fede di questa parte di mondo nella libertà stessa.

La fine della globalizzazione non sarà la fine del libero mercato, bensì del libero mercato concepito in senso anarchico, in favore di una concezione propriamente liberale del medesimo. Il libero mercato continuerà a esistere, ma tornerà a essere un modello esclusivamente occidentale, capace di funzionare solo in quel determinato ambito – dove, del resto, è nato e si è sviluppato – e in presenza di regole fondamentali poste per la sicurezza e a garanzia dell'interesse di tutti. La libertà liberale – al contrario di quella anarchica – si fonda su un sistema di regole e non sulla loro assenza. Regole che devono essere uguali per tutti, chiare e non prescrittive, cioè prive di indicazioni sugli obiettivi da conseguire, ma volte a circoscrivere il perimetro di liceità delle azioni e delle scelte individuali. Applicando questo principio al nostro discorso, ciascun operatore economico occidentale resterebbe libero di produrre, vendere e comprare secondo le sue esigenze e i suoi interessi, ma solo entro i confini occidentali: perché, in un contesto geopolitico caratterizzato dalla lotta per la civiltà e per la sua sopravvivenza, fare affari con una nazione o un blocco rivale renderebbe vulnerabile la medesima e la esporrebbe a dei seri rischi, rafforzando al contempo i nemici. Nessun diritto è assoluto e ogni diritto deve essere temperato coi diritti altrui. Il che significa che non si può sacrificare la sicurezza delle nostre libertà – le cui radici stanno nella nostra tradizione culturale occidentale – alla libertà economica di pochi operatori transcontinentali.

Questo ci induce a ripensare anche il ruolo della politica e il suo rapporto con l'economia. Si badi bene: della politica e non dello Stato, che probabilmente finirà per essere superato – almeno in parte e almeno in Europa – in favore di assetti più grandi, di tipo federale o confederale. Per anni la disputa è stata tra fautori del primato dell'una sull'altra, quando la vera questione avrebbe dovuto essere come fare in modo che i due ambiti coesistessero e riuscissero a temperare le rispettive esigenze senza invadere la reciproca sfera di competenza. In altre parole, invece di dividersi in tifoserie, sarebbe stato meglio mettere a punto un sistema in cui fosse possibile la più vasta libertà degli operatori economici di perseguire i loro interessi pur in presenza di un sistema di regole e di istituzioni forti, capaci di farle rispettare per garantire la sussistenza delle condizioni necessarie per la conservazione di quella e di tutte le altre libertà.

La stessa Unione europea, alla quale molti hanno rimproverato di essere una Comunità fondata unicamente sull'economia, sulla moneta e sulle regole di bilancio, ora inizia a comprendere come – per usare le parole dell'Alto commissario, Josep Borrell – pur avendo costruito un "bellissimo giardino", sia necessario andare oltre e prevedere un sistema capace – attraverso la legislazione e le forze militari – di custodire e difendere questo "giardino", se fuori di esso c'è la giungla, cioè la barbarie e la violenza.

Ora che sono crollati questi tabù – creazione di una difesa comune, più spesa militare e perseguimento dell'indipendenza energetica dall'esterno, che si presume sia la premessa di una auto-sufficienza economica tout court – c'è da auspicare che crolli anche l'ultimo: quello di una politica comune sull'immigrazione che tratti la questione del punto di vista della sicurezza e delle nuove sfide geopolitiche che ci attendono. Un primo passo è già stato fatto con la decisione, presa in comune, di offrire protezione ai profughi ucraini, ma c'è ancora molto da fare per quanto concerne l'immigrazione extra-europea. L'immigrazione – già usata come mezzo di conquista da parte del mondo arabo-musulmano – in futuro sarà sempre più un'arma che i nemici dell'Occidente useranno per destabilizzarci. In questo senso, le manovre russe e cinesi nell'Africa Nera e in Medio-Oriente dovrebbero farci sospettare qualcosa: che Mosca e Pechino abbiano deciso di promuovere e foraggiare le ondate migratorie per mettere in difficoltà l'Europa? È possibile. Ed è per questo che dovremmo cominciare a pensare a dei confini europei da presidiare e difendere assieme a un'identità europea minacciata da un multiculturalismo che ci sta sfuggendo di mano e che, di questo passo, potrebbe portare alla "balcanizzazione" dell'Europa e alla guerra interna tra varie etnie e culture. Il primo passo è riconoscere che esiste una sola vera civiltà, quella occidentale; che il relativismo culturale ha fallito e che, prima ancora di difendere i confini, quello che bisogna fare è ingaggiare una battaglia contro la "cancel culture" e i suoi promotori.

In conclusione, stiamo vivendo un momento storico: ci stiamo dirigendo verso un nuovo mondo; stiamo entrando in una nuova era caratterizzata dallo scontro tra blocchi geopolitici ed economici contraddistinti dall'indipendenza e dall'autoreferenzialità in perenne tensione e conflitto tra loro.

Questo non è la fine del libero mercato, ma il suo ritorno a una dimensione di ragionevolezza e di praticabilità che, negli ultimi anni, si era persa di vista: ragionevolezza e praticabilità basate sulla consapevolezza che la libertà economica è solo una parte di una più vasta gamma di libertà dipendenti le une dalle altre e che possono essere difese solo da precisi meccanismi e dispositivi di sicurezza che, lungi dal limitarle o comprimerle, le rendono effettive.

## La crisi economica e il conflitto in Ucraina

**L**e dure sanzioni degli Stati Uniti d'America e dell'Europa spingono la Russia nelle braccia della Cina, allontanando la comunità imprenditoriale europea dalle dinamiche commerciali con Mosca. Emmanuel Macron ha già dichiarato che i 50 miliardi di euro stanziati in bilancio dalla Francia per il 2022, come argine alla crisi economica frutto dell'aggressione russa in Ucraina, non bastano più, mentre, il cancelliere tedesco Olaf Scholz ha annunciato la creazione di un fondo per sostenere le imprese e l'evoluzione tecnologica del Paese. L'Italia può ritornare a comprendere l'importanza dell'export e della cooperazione economica nel Mediterraneo, valorizzando il mare comune, la logistica regionale e tessendo forti relazioni commerciali e diplomatiche con i Paesi da sempre attenti alle nostre dinamiche geopolitiche: i Balcani. Le economie nella regione dei Balcani occidentali possono divenire il centro propulsore della ricrescita economica italiana. La Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo

di DOMENICO LETIZIA

(Bers) afferma che quattro settori rivestono un'importanza particolare: il commercio interno, l'industria, la pubblica amministrazione e l'agricoltura.

Il commercio interno, compreso trasporto e stoccaggio, alloggi e servizi di ristorazione, risulta il più grande settore delle economie dei Balcani occidentali, che vanno dal 18 per cento del valore aggiunto in Albania al 27 per cento in Montenegro. Dopo aver affrontato un passato tortuoso, l'Albania di oggi è un paese in forte crescita. Molte sono state le riforme politiche ed economiche approvate con lo scopo di porre fine a una crisi economica del recente passato, cercando di passare da un'economia centralizzata e pianificata a un'economia di mercato. Vi è stata una privatizzazione dei settori economici, un'approvazione e un'attuazione di riforme sociali e un'incitazione all'investimento, anche per attrarre

le imprese estere.

Il paese presenta un mercato funzionale, che punta a un miglioramento della stabilità e a una crescita sempre più importante. Dal 2014 si è potuto constatare un incremento dell'attività economica grazie a un aumento della richiesta interna privata e a una riduzione dei tassi da parte della Banca Centrale, migliorando la condizione dei finanziamenti bancari. Capacità economiche e commerciali che aiutano a comprendere l'importanza della cooperazione tra Albania e le imprese delle regioni meridionali italiane. Grande sostenitore, di una ripresa delle relazioni economiche e commerciali con l'Albania da rafforzare dopo lo scoppio del conflitto, è Umberto Pagano, esperto in diritto societario e internazionalizzazione delle imprese dello Studio Ansaldi&Partners di Napoli, che in codesto momento storico rilancia l'azione di coopera-

zione economica con l'Albania.

In occasione di un'importante notizia economica proveniente da Tirana, Umberto Pagano ha dichiarato: "L'Ufficio per le attività economiche e ambientali dell'Ocse ha recentemente lanciato un'iniziativa regionale per la valorizzazione di idee innovative di giovani imprenditori nello sviluppare start up in Albania. Un'iniziativa sostenuta da Italia e Polonia che ha riunito in Albania oltre cento giovani imprenditori con alcuni esponenti dei comuni albanesi per discutere sui loro progetti innovativi. Un'opportunità importante anche per le imprese e i giovani imprenditori del meridione italiano". La cooperazione tra Italia e Albania, per la ripresa dalla crisi economica generata dall'emergenza sanitaria e dall'aggressione russa, trova nei Balcani la chiave per l'innovazione, la transizione digitale e l'internazionalizzazione delle imprese italiane, quali strumenti essenziali per la creazione di un circuito virtuoso atto a far crescere l'economia italiana e dell'intero Mediterraneo.

# La nostra guerra: sanzioni e parole

**L'**Occidente è ancora capace di fare una guerra? L'isolazionismo americano e la drammatica assenza di una difesa comune nel Vecchio

Continente, in più di 70 anni di vita della Comunità europea, non depongono a favore di una risposta armata al prepotente di turno. Avendo noi creato una società prettamente mercatistica crediamo che tutto si possa comprare o scambiare, in cambio di utility e di denaro, per cui anche la guerra stessa non si fa con le armi ma con l'addomesticamento dei flussi finanziari e il dirottamento di beni e servizi, proiettandoli lontano mille miglia dalle regioni del mondo che si intendono isolare e ridurre in miseria, come la Russia putiniana, per le loro palesi violazioni del diritto internazionale. Per capire se il regime di sanzioni messe già in atto, o proposte ai tavoli comuni, possa davvero funzionare per costringere Vladimir Putin a venire a più miti consigli, ritirando dall'Ucraina le sue forze di occupazione, occorre in via preliminare avere un'idea quantitativa e qualitativa dei flussi di export di gas e petrolio, che rappresentano la principale entrata di bilancio della Russia, per un ammontare di 700 milioni di dollari al giorno, con 8 milioni di barili di petrolio immessi quotidianamente sul mercato globale. Di questi ultimi (fonte: Financial Times), il 60 per cento vanno in Europa, il 2 per cento in Inghilterra, l'8 per cento negli Usa e il 20 per cento in Cina. Difficile compensarli innalzando la produzione degli Stati petroliferi del Golfo, dato che Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti hanno già fatto sapere di non essere disponibili a un aumento delle loro quote nell'immediato.

Se Putin ritiene le sanzioni occidentali un "atto di guerra" dichiarato dagli Stati democratici che vi aderiscono, allora vuol dire che le sanzioni stesse hanno di fatto un contenuto esplosivo per quanto riguarda la pace sociale e la sicurezza interna della Russia. Del resto, l'esclusione del circuito bancario russo da gran parte del sistema finanziario globale (non essendo praticabile il suo isolamento totale, dovendo lasciare aperti alcuni conti sull'estero di Gazprom per il pagamento delle forniture energetiche) e l'impossibilità pratica di utilizzare metà delle riserve in valuta estera depositate in banche occidentali, determinano un impatto destabilizzante negli scambi commerciali di Mosca con il resto del mondo. Mai come in questo caso si tende a pilotare strumentalmente dall'esterno un default progressivo della solvibilità dello Stato russo (che ha reagito elevando al 20 per cento il saggio di interesse, con pesanti ricadute sulla capacità di indebitamento di famiglie e imprese), rendendone particolarmente oneroso il finanziamento del debito pubblico nazio-

di MAURIZIO GUAITOLI



nale, a causa del crollo del rublo, di cui più nessuno dei fornitori occidentali di beni e servizi accetta il pagamento in sostituzione di dollaro ed euro, vista la sua tendenza a deprezzarsi giorno dopo giorno. C'è il rischio concreto, in questo senso, che sia la Cina a fare "shopping" a prezzi stracciati di società russe quotate, creando così una forte interdipendenza economica tra Mosca e Pechino.

Da qui le impressionanti ripercussioni delle sanzioni sulla decrescita del Pil russo, previsto in caduta libera di ben otto punti (-8 per cento) nel 2022, con a seguire un periodo non breve di stagnazione. Ovviamente, come in ogni regime totalitario che si rispetti, le ricadute negative sulla classe media russa saranno tutte poste a carico dell'Occidente, visto il ferreo controllo mediatico del regime in materia di comunicazione pubblica. Tuttavia, in base a recenti sondaggi, più del 60 per cento dei cittadini russi sosterebbe le ragioni di Putin e della Russia, nel promuovere l'Operazione speciale per impedire l'accerchiamento di Mosca tramite il Cavallo di Troia dell'Ucraina. E fintanto che il Cerchio magico del Cremlino resterà fedele al suo capo, rimangono scarse le probabilità di una destituzione di Putin, malgrado le perdite militari e l'evidente insuccesso della blitzkrieg. A meno che l'Armata Rossa non incontri notevoli difficoltà ad avanzare sul terreno, nel caso che le grandi città ucraine decidano di re-

sistere a oltranza, costringendo i blindati a muoversi a fatica tra le macerie, e causando di conseguenza perdite rilevanti tra i soldati di Putin, in base a una logica che non ha nulla a che vedere con l'originale missione di peacekeeping, per cui erano state inviate le truppe oltreconfine. In tal caso, la defenestrazione del capo da parte del Deep State russo diverrebbe inevitabile!

Del resto, stime recenti dell'intelligence americana valutano le perdite russe sul campo dai due ai quattromila soldati, in soli quindici giorni di guerra. Il fatto che vengano uccisi in prima linea generali russi è conseguenza diretta dell'esigenza dei comandi militari di dare un forte impulso alle operazioni di terra, e di tenere alto il morale delle truppe di fronte alle evidenti difficoltà logistiche e all'inaspettata resistenza Ucraina. Da questo punto di vista, nell'immediato, ci potrebbero essere una o più intese sul cessate il fuoco (con grande sollievo delle borse che scommettono su una soluzione negoziale!), in modo da riorganizzare le truppe e aggiornare le strategie, in base ai dati acquisiti sul terreno. Tanto più che Mosca non vuole e non può correre il rischio di procedere con bombardamenti a tappeto che, oltre a fare strage di civili innocenti, potrebbero obbligare la comunità internazionale (e la Nato) a intervenire per difendere le comunità assediato. Ovviamente, il colpo di grazia definitivo per Putin verrebbe solo

dall'embargo delle forniture energetiche russe all'Occidente, ma qui si procede in ordine sparso.

Infatti, se l'America può benissimo compensare la mancata fornitura di un'aliquota non rilevante delle esportazioni russe di gas e petrolio, che assommano come si è visto all'8 per cento del totale, non funziona così per la Germania. Berlino, infatti, dovrebbe acconsentire a chiudere i rubinetti dello Stream-1, avendo già congelato con grandissima sofferenza l'avvio a regime dello Stream-2, in cui ha enormi interessi economici e geopolitici in gioco (anche se il gasdotto, costato 11 miliardi di dollari, è interamente di proprietà di Gazprom). Con lei è schierata l'Italia, fortemente dipendente dalle forniture di gas che transitano per l'Ucraina in guerra. Kiev, ovviamente, non volendo suicidarsi, evita accuratamente di ventilare la chiusura dei rubinetti delle condotte attraverso cui passa nel suo territorio il gas siberiano, visto che il pagamento dei diritti di attraversamento rappresenta una delle sue principali fonti di reddito in valuta estera. Senza poi considerare il fatto che una simile mossa unilaterale sarebbe a sua volta da intendere come un "atto di guerra" nei confronti dei Paesi europei, che stanno soccorrendo l'Ucraina con aiuti umanitari e forniture di armi.

E poiché, ancora per alcuni anni, non si può fare a meno delle forniture di gas siberiano, in campo esistono proposte drastiche (come quella citata dal Financial Times del professor Ricardo Hausmann, docente di Economia ad Harvard) per tassare fino al 90 per cento le esportazioni energetiche russe, che rendono, come si è detto, 700 milioni di dollari al giorno, consentendo oggi a Putin di coprire i costi della sua campagna militare di occupazione dell'Ucraina. I sovraccosti relativi, vista la scarsa elasticità delle forniture (nel medio periodo, infatti, per Mosca è impraticabile uno switch verso altri mercati energivori, come la Cina, non esistendo pipeline in grado di trasportare le stesse quantità di gas erogate ai consumatori europei!), graverebbero interamente sui produttori, e non sui consumatori europei, contraendo così sensibilmente i margini di profitto delle compagnie russe interessate.

Chi vincerà la guerra? I cannoni o le sanzioni? Comunque sia, finirà presto, speriamo... Nell'era dei social e delle cronache infinite di guerra ogni vittima innocente, come i bambini e le donne indifese, lascia tracce indelebili dei suoi crimini contro l'umanità. Meglio tenerne conto, presidente Vladimir Putin, prima che si apra definitivamente per lei la strada di non ritorno del suicidio di Adolf Hitler nel bunker di Berlino! La minaccia nucleare? Lasciamola marciare per sempre nella cassetta degli attrezzi del Demone.

 L'opinione srl

Servizi professionali specializzati  
nella gestione di contenuti digitali